Collana

Testimonianza di Lidia Betta Prati

Raccolta da Maddalena Brighenti

Mnemoteca del Basso Sarca (TN) © 2011

Indice

Presentazione	1
Partenze	3
Fascismo	7
A Bari	9
A Roma	13
Al Bellaria	15
Matrimonio e figli	16
Scuola di vita	17
Oggi	19

Presentazione

La Signora Lidia Betta, 87 anni, ha lavorato come caposala nel sanatorio Bellaria di Arco, fino a quando si è sposata, ma la sua vita è stata segnata dal lavoro, da quando era bambina fino agli anni Sessanta. Ciò le ha permesso di vivere esperienze di vita anche al di fuori del suo paese di origine, Varignano, portandola a conoscere varie realtà dell'Italia, dal lago di Como a Bari, a Roma.

I suoi ricordi sono lucidi e il racconto che ne fa ci mostra tutta la passione e la determinazione di una donna che, pur nella miseria di quegli anni, ha sempre lavorato, sia per aiutare la famiglia, che per essere autonoma e infine realizzare il desiderio di studiare: il sogno di essere un'infermiera, come lei stessa narra: "Io proprio l'avevo nel sangue di voler fare l'infermiera e in seguito ho fatto questo lavoro con passione, sempre.".

Tanti dicono di notte buonanotte:
io dico buonanotte quando è giorno.
Mi dice arrivederci chi va via.
Rispondo ancora buonanotte, io.
Perché il distacco, quello si è la notte,
e la presenza, nient’altro che l'alba:
quel colore di porpora nel cielo
che si chiama mattino.

[Emily Dickinson]

Partenze

Sono nata a Varignano di Arco il 2 gennaio 1923, in via Pepe, oggi via Damiano Chiesa, e lì sono cresciuta.
Sono andata alla scuola elementare a Vigne, quando Romarzollo faceva Comune[1] e lì ho fatto tutte le Elementari, ripetendo la quinta tre volte (allora non c'era la possibilità di andare avanti, perché lì non c'erano altre scuole), anche se al quarto anno avevo preso l'esonero per poter aiutare mia madre che aveva sette figli e ho sempre lavorato, da piccolina in su. Facevo di tutto, aiutavo i contadini, andavo a pulire in casa a chi mi chiedeva, per guadagnare qualche soldino... dipendeva da quello che c'era da fare.

Nei miei ricordi di bambina c'è il racconto di mio papà, che ci diceva che all'inizio della prima guerra mondiale era stato mandato con i Kaiserjäger[2], non so di preciso dove, sul fronte russo, ma di guerra ha raccontato solo che è stato fatto prigioniero dai Russi abbastanza presto.

---

[1]Romarzollo faceva Comune a sé fino al 1928 e comprendeva Vigne, Varignano e Padaro.

[2] I Kaiserjäger (cacciatori imperiali) austriaci erano un reparto di fanteria leggera dell'esercito imperiale prima ed austro-ungarico poi, reclutati nei territori alpini dell'impero, in particolare nella regione del Tirolo, che comprendeva i territori dell'odierno Tirolo settentrionale ed occidentale austriaci, dell'Alto Adige, del Trentino e di parte della provincia di Belluno. La denominazione che li differenziava dai comuni reparti di Jäger, derivava dalla particolare fedeltà, sempre manifestata dalla popolazione tirolese alla figura dell'imperatore, per cui erano considerati, in uno stato che non ha mai avuto una guardia del corpo combattente, il vero reparto a difesa della figura del sovrano.

So che dopo il 1915 è stato mandato in un campo di concentramento in Crimea[3], dove i prigionieri facevano lavoretti con le cose più impensabili per venderli e guadagnare qualche soldo, per potersi comperare qualcosa da mangiare, dal momento che il cibo era scarso e pativano la fame.
Mia madre invece ci raccontava di quando, allo scoppio della guerra, la sua famiglia è stata evacuata in Boemia.
Hanno ricevuto l'ordine di evacuazione e sono partiti tutti nel 1915, dovevano andare via tutti dai paesi, era obbligatorio. Dunque anche mia mamma, che era rimasta figlia unica, perché sua sorella era morta, è partita con la mamma e col papà, che era anziano. Sono stati deportati a Braunau[4], ma sono stati fortunati, perché erano alloggiati presso una famiglia di

---

[3]All'inizio della prima Guerra mondiale, nel 1914, tutti i Trentini tra i 21 e i 42 anni (come gli altri cittadini dell'Impero austro-ungarico), sono stati inquadrati nei reggimenti Kaiserjäger, Landesschützen, oltre che nella milizia territoriale austriaca. Durante il conflitto, nel 1915, la mobilitazione si estenderà agli uomini abili dai 18 ai 50 anni di età, in tutto circa 55.000 Trentini, 10.500 dei quali morirono in Galizia, sul fronte russo; presumibilmente 18.000 furono fatti prigionieri. Questi ultimi furono smistati nei vari campi di prigionia dell'immenso Impero russo. A partire da quell'anno, tuttavia, aumentò gradualmente la diffidenza dei comandi austriaci ed ungheresi nei confronti dei militari di lingua italiana, specialmente dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia. Venne così adottata una sistematica politica di "diluizione" dell'elemento italiano soprattutto in reparti di lingua tedesca, mentre venne grandemente ridotto il numero dei trentini nei tradizionali reparti tirolesi. Quando poi Kaiserjäger e Landesschützen vennero inviati sul fronte italiano, una radicale scrematura venne effettuata concentrando i Trentini nei cosiddetti "Sud-West Baonen", i battaglioni del sud-ovest, destinati a rimanere al fronte orientale e su quello balcanico prevalentemente a pattugliare le retrovie, a scavare ricoveri e trinceramenti, ed in seguito a presidiare la frontiera tra Galizia ed Ucraina ed addirittura le occupazioni tardive (1918) della lontana Crimea.
[4]Cittadina ai confini tra l'Austria e la Germania, sul fiume Inn. All'entrata in guerra dell'Italia contro gli Imperi centrali gli abitanti del Trentino meridionale furono evacuati soprattutto in Boemia e in Moravia. A Braunau fu costruita una vera e propria "città di legno", dove trovarono alloggio oltre 10.000 profughi in 129 baracche, fatte di assi spesso sconnesse, scomode, insalubri e gelide d'inverno (Cfr. M. Eichta: Braunau 1915-1918, Persico Edizioni, 1997). La famiglia di Lidia Betta ha avuto la "fortuna", insieme ad alcuni altri, di essere ospitata all'esterno del campo, come forza lavoro.

possidenti, dove hanno fatto i contadini, come lo erano a casa, coltivando le patate e curando la campagna. Inoltre la mamma, che sapeva bene il tedesco, ha fatto da interprete, perciò hanno passato un buon periodo.
Anche la famiglia di mio marito ha avuto la sua esperienza: con la sua mamma e i suoi fratelli, che erano in tanti, è stato portato a Vienna e lì lui, che aveva tre anni, ha preso il tifo ed è stato portato all'ospedale, del quale ricorda che c'era un viale grandissimo. Le sue sorelle che erano un po' più grandi, lo andavano a trovare e lui, quando vedeva che arrivavano, correva giù per questo viale.

L'entrata nel campo profughi di Braunau.

Varignano: casa Bonamico, casa Frizzi, 1919.
[gentile concessione Museo della Guerra Rovereto, 29/121]

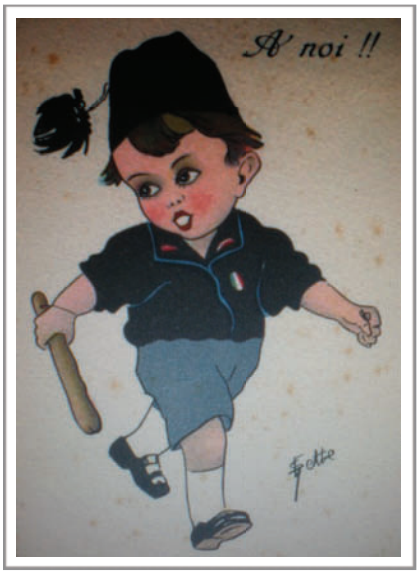
Fascismo

Bene o male, alla fine della guerra tutti sono rientrati nei loro paesi, ma lì per i miei è arrivato il brutto: in casa non hanno trovato più niente. Avevano lasciato i bachi da seta che erano quasi pronti per essere sbozzolati, hanno lasciato le mucche nella stalla, avevano la casa piena di tutto in cantina, ma al ritorno hanno trovato zero! Invece quelli che erano rimasti nei nostri paesi si sono riempiti della roba degli altri!
Tornando hanno trovato anche un nuovo Stato, ma loro erano contenti, perché negli ultimi anni dall'inizio della guerra non è che hanno goduto di chissà che cosa sotto l'Austria[5].
Dopo, con l'Italia, peggio ancora! C'è stata la dittatura fascista, che ha fatto quello che ha fatto... ma ha fatto anche qualche cosa di buono, per esempio quelli che avevano una famiglia numerosa ricevevano un sussidio, gli davano una medaglia[6], anche se poi gli hanno portato via tutte le "fedi" matrimoniali - l'"Oro alla Patria"- anche ai miserabili che non avevano niente[7].
A scuola, durante il Fascismo, eravamo tutti inquadrati: noi bambine eravamo *Piccole italiane,* mentre i maschi erano *Balilla*; poi, un po' più grandi, siamo diventate "*Giovani italiane*".

---

[5]I "Tirolesi italiani" all'inizio della guerra venivano trattati dalla polizia austriaca con sospetto, come cittadini dell'Impero non affidabili, tanto che molti di essi furono internati in un campo specifico, a Katzenau, nell'Austria Superiore.
[6]Il regime fascista dava sussidi alle famiglie numerose, creando degli assegni familiari, in ottemperanza alla campagna di incremento demografico. Le madri più prolifiche, con dieci figli e più, potevano fregiarsi di un'apposita medaglia d'oro.
[7]In seguito alle sanzioni della Società delle Nazioni contro l'Italia che aveva dichiarato guerra all'Etiopia, il governo fascista ha indetto una manifestazione, denominata "Oro alla Patria" il 18 dicembre 1935, in cui gli Italiani erano obbligati a donare oggetti d'oro, ma anche di argento o di rame, per finanziare questa guerra.

Facevamo sempre ginnastica, ma dipendeva dai maestri che si avevano: infatti ce n'erano di quelli che ci facevano far ginnastica sempre e ci insegnavano poco il resto. Io sono stata fortunata: nei primi tre anni ho avuto due maestre bravissime, ma c'erano anche dei bravi maestri, alla scuola elementare di Romarzollo, come il maestro Corradini, il maestro Rosa.
In terza e in quarta ho avuto il maestro Segalla, bravo nel suo lavoro con i bambini, ma mi sembra che ci faceva fare troppo poco. Alla fine della quarta infatti non sapevo niente e quel poco che sapevo me l'ero scordato addirittura! Lui ci faceva mettere in ordine tutte quelle tabelle con le lettere dell'alfabeto e ce le faceva ricopiare con calma e a chi non faceva quello che diceva lui, prendeva una stecca di legno e gli dava dei colpi sulle mani. Nessuno si lamentava perché quello era l'ordine.
E poi ci portava in cortile a fare ginnastica!



Il piccolo Balilla in una cartolina d'epoca

A Bari

Cartolina di Bari anni Quaranta.

Quando ho compiuto quattordici anni sono andata ad Arco a fare la bambinaia dalla mia madrina che aveva dei bambini piccolini.
Dopo circa due anni di questo lavoro, un giorno abbiamo incontrato una conoscente, moglie di un graduato dell'esercito, che mi ha chiesto se volevo andare da lei a Bari a fare la bambinaia e io ho accettato, con l'appoggio di mia madre.
E così, a sedici anni, sono partita e sono andata a Bari e ci sono rimasta, senza venire a casa, per tre anni.
Quando sono tornata a casa non parlavo più il nostro dialetto! Era una cosa grave! Tutti dicevano: "Ma guarda quella lì che si fa vedere a parlare l'italiano!" Una cosa straordinaria, neanche da credere, insomma, perché allora qui parlavano tutti in dialetto.

Poi sono stata un po' a lavorare nel negozio di alimentari Bellotti a Varignano, ma sono tornata giù a Bari quasi lo stesso anno e sono stata là fino al settembre del 1943.
C'era la guerra e la signora per cui lavoravo, che era moglie di un Federale, mi ha detto: "Guardate -mi dava del Voi- se non andate via adesso, dopo chissà che cosa succede. Chissà quando potrete tornare a casa[8]."
Allora io ho preso la palla al balzo e sono venuta su col treno. Ci ho messo tre giorni a venire a casa, perché ogni tanto bombardavano la ferrovia: si doveva scendere tutti dal treno, buttare giù le valigie, poi, passato il pericolo, risalire.
Durante il viaggio ho visto dei militari italiani che si nascondevano sotto i sedili dei vagoni per non farsi trovare mentre scappavano e poi a Bologna c'erano tedeschi dappertutto, non si sentiva parlare più italiano, gli ordini venivano dati con un altoparlante in tedesco.
Finalmente sono arrivata a casa, ma eravamo in piena guerra, in casa mia non c'era più niente da mangiare, si pativa la fame, anche quello bisogna pensare.
I bombardamenti li abbiamo sentiti anche nella nostra zona, verso la fine della guerra.
A Varignano, durante un bombardamento -io abitavo quasi di fronte al paese- sono state ferite delle persone, una gravemente. C'erano dei partigiani che erano venuti a nascondersi nella stalla di casa nostra, sotto la mangiatoia, ma non sono usciti a raccogliere i feriti per paura dei tedeschi che sparavano!
Invece siamo uscite io e mia sorella, che ha quasi due anni meno di me, abbiamo preso una scala, abbiamo messo sopra

---

[8]Con l'armistizio dell'8 settembre 1943 l'Italia si è trovata divisa in due parti, una a Sud con gli Alleati che risalivano la Penisola, mentre a Nord la Repubblica di Salò faceva parte del territorio tedesco dell'Alpenvorland. Perciò molti soldati hanno disertato, scappando per non combattere. Molti si sono aggregati ai partigiani, molti, arrestati, sono stati internati in Germania in campi di concentramento.

delle coperte, ci abbiamo coricato il ferito più grave e lo abbiamo portato fino all'ospedale! Da Varignano all'ospedale c'è un po' di strada... noi due ragazze da sole! Ecco: quella è stata l'esperienza più brutta, perché poi questo ferito è morto. Io sono stata così male...

Però, se torniamo indietro, di bombardamenti ne ho subiti anche a Bari: c'era un tunnel sotterraneo dove ci rifugiavamo quando c'era l'allarme, sentivamo le bombe che cadevano ed era una cosa impressionantissima per me. Poi, come ho già ricordato, ho subìto i bombardamenti lungo la strada del ritorno a casa. Sì, l'ho sentita la guerra!

Io avevo due fratelli, uno dei quali era in guerra in Russia e mentre ormai stava per arrivare a casa -era già in Alto Adige- è stato tradito da alcuni altoatesini, che stavano dalla parte dei tedeschi. È finito in campo di concentramento in Germania e c'è stato parecchio, fino a quando è finita la guerra.

Poi, come tanti altri, è tornato a casa a piedi dalla Germania. L'altro fratello invece era stato preso nella polizia trentina[9], perché era più giovane, del 1926, e non lo mandavano al fronte. Però è venuto a casa, salvo anche lui.

Dopo finalmente è finita la guerra ed è finito anche il Fascismo.

---

[9]Un'ordinanza tedesca del 6 gennaio 1944 chiamò alle armi le classi dal 1894 al 1926. Per i renitenti la pena di morte, l'arresto dei familiari e altre pene previste dal codice militare di guerra germanico. Nello stesso mese venne costituito il Corpo di Sicurezza Trentino (Trientiner Sicherungsverband), al quale "sarà affidata la tutela dell'ordine pubblico nella nostra provincia". Erano a tutti gli effetti italiani, giovani della provincia di Trento richiamati alle armi nella primavera del 1944 per mantenere l'ordine nei territori della Zona di Operazione delle Prealpi annessa al Reich hitleriano, Bellunese compreso, ma anche in provincie esterne all'Alpenvorland come il Vicentino e il Veronese. Dove spesso si scontrarono con i loro coetanei che combattevano l'occupante tedesco nelle fila partigiane.

Nel 1946 sono andata a votare: era la prima volta per tutte le donne italiane, ma a me sembrava una cosa giusta, nell'ordine naturale delle cose, giusto che accadesse così.

Al Referendum ho votato per la Repubblica, perché dopo tutte le privazioni della guerra si vedeva un nuovo mondo aprirsi.

Manifesto elettorale per il Referendum.

A Roma

Io proprio l'avevo nel sangue di voler fare l'infermiera e in seguito ho fatto questo lavoro con passione, sempre.
Però avevo bisogno di un diploma per accedere alla scuola infermiere. Infatti, sarà stato il 1945-46, sono andata a lavorare in sanatorio e quello che guadagnavo lo usavo per pagare il professore che mi dava lezione, il prof. Dal Rì, che insegnava alle Medie a Riva: smettevo di lavorare ad Arco, prendevo la bicicletta e via a Riva, dove avevo lezione alle due.
Un giorno avevo talmente fretta che mi sono scontrata con l'ingegner Turazza e l'ho buttato giù dalla bicicletta!
Lui mi conosceva e mi ha detto: "*Che fat, popa?*"
Insomma andavo a Riva, poi finivo lì e tornavo ad Arco perché per le quattro dovevo riprendere il lavoro, ma in sanatorio sopportavano, anche se facevo qualche minuto di ritardo.
Io avevo urgenza di avere il diploma, perciò mi sono preparata meglio che potevo, sono andata a Rovereto a far l'esame e sono stata promossa.
Ho scelto la Scuola infermiere di Roma, anche se più vicino c'erano una scuola a Verona, una a Gradisca e una a Bolzano, ma erano carissime e io non avevo abbastanza soldi.
Allora ho indagato un po' ed ho saputo che in questa scuola di Roma, se tu ti fermavi fino al terzo anno, prendevi il diploma di caposala e ti facevano pagare meno. Sono andata per questo, non per altro. Sarei rimasta qui se avessi avuto i soldi.
Quando mi sono iscritta ho dovuto dare le dimissioni dal mio posto di lavoro in sanatorio e, siccome c'era un po' da aspettare prima di essere chiamata e non sapevo una data certa, non avendo più un impiego e dovendo mantenermi, ho accettato di andare a fare la donna di servizio a Maslianico, sul lago di Como, al confine con la Svizzera e sono stata lì qualche mese, fin quando mi hanno chiamata a Roma.

Allora sono tornata a casa, mi sono preparata e sono partita.
A Roma ero al Policlinico Umberto I[10], il primo ospedale d'Italia, che aveva 2.500 posti letto. Non c'erano ancora gli altri grandi ospedali che sono stati costruiti più tardi.
Noi eravamo interne in questo ospedale con la scuola, che si chiamava "Regina Margherita", con il convitto all'interno, mentre venivano da fuori le crocerossine, poi c'erano le suore e ogni scuola aveva assegnati i suoi reparti.
Dopo il diploma sono stata là per un po' come caposala e mi sono trovata bene. E pensare che non avrei mai creduto di arrivarci!
Qualche volta mi prendevano in giro: una volta, invece di dire "stampelle", ho detto "ferle" e tutti si sono messi a ridere, perché non conoscevano certo questo termine del mio dialetto!
Dentro questo ospedale si vedeva e si imparava un po' di tutto per la professione, ma io non vedevo l'ora di tornare a casa, dico la verità.

Il Policlinico Umberto I un secolo fa.

[10]La costruzione del Policlinico Umberto I di Roma cominciò nel 1883 per iniziativa dell'allora Ministro della Pubblica Istruzione, il celebre clinico Guido Baccelli e completata vent'anni dopo.

Al Bellaria

Sanatorio “Villa Bellaria”. Cartolina anni Cinquanta.

Quando sono tornata da Roma ad Arco i proprietari del Sanatorio Bellaria, che mi conoscevano già, hanno saputo che ero tornata col mio diploma di caposala.

A quel tempo abitavo in “Piazze[11]” e sono venuti su a chiedermi se volevo andare a lavorare da loro, così mi sono decisa, perché il posto era vicino a casa, e sono rimasta lì fin quando mi sono sposata, nel 1962.

Mio marito lo conoscevo già prima di partire per Roma, però allora era fidanzato con un’altra ragazza che era amica mia e con loro uscivo, andavamo a fare delle cene insieme.

Quando sono tornata lo ho incontrato di nuovo: era rimasto vedovo, ma non si fidava a dirmi che gli piacevo, così mi ha mandato un suo amico a sondare la situazione.

---

[11]Località nei pressi di Tenno.

Matrimonio e figli

Sapevo che era una brava persona, ma comunque mi sono consigliata con una dottoressa che c'era in Sanatorio, con la quale avevo confidenza, e lei mi ha detto: "Prima cerca di conoscerlo un po' meglio.". Così ci siamo incontrati e abbiamo visto che andavamo d'accordo su tante cose, per esempio a tutti e due piaceva tanto la montagna. Lui mi ha detto: "Adesso ti dico che cosa prendo di paga e se tu lasci il lavoro ti sposo!"
La sua prima moglie invece aveva sempre lavorato.
A me andava bene e così dopo cinque mesi eravamo sposati. Sono andata ad abitare ad Arco dove lui aveva la casa. Nell'appartamento sotto il nostro abitava una zia della sua prima moglie, anziana, dalla quale, prima di sposarmi, andavo a fare un po' di manicure, ma non sapevo che era una parente del mio futuro sposo e la mia sorpresa è stata di scoprire che avremmo vissuto lì, nella stessa casa.
In Sanatorio, dopo che ho dato le dimissioni, mi hanno chiesto di rimanere per un po' di tempo, per tenere in ordine le cartelle cliniche, ma sono andata poco.
Poi sono stata a casa: ho avuto due figli in tredici mesi, uno dietro l'altro.
Ricordo che eravamo in montagna e avevo una voglia matta di mangiare e siccome le provviste le portava mio marito nello zaino, io lo seguivo e gli dicevo: "Fermati che ho fame!" e lui mi rispondeva: "Ma vuoi fermarti adesso che siamo partiti da poco?" Io avevo fame e lui tirava dritto. Impossibile fermarsi. A un certo punto mi sono fermata perché non ce la facevo più. Allora si è fermato anche lui e finalmente ho mangiato qualche cosa. Non capivo questa strana fame, non avevo disturbi, ma quando è saltato il mio ciclo ho capito che ero in attesa.
E pensare che credevo di essere in menopausa!

Scuola di vita

La mia vera scuola di vita e di educazione è stata Bari e sono stata proprio contenta di esserci andata. Se non fossi stata là certe cose non le avrei mai sapute: ho imparato le belle maniere della buona società, ho imparato a vestirmi appropriatamente, ho imparato ad esprimermi meglio, ho visto gioielli, pellicce...

Dopo la guerra i miei datori di lavoro di Bari sono venuti a trovarmi e quando mi sono sposata mi hanno regalato una bellissima spilla d'oro. Erano persone squisite.

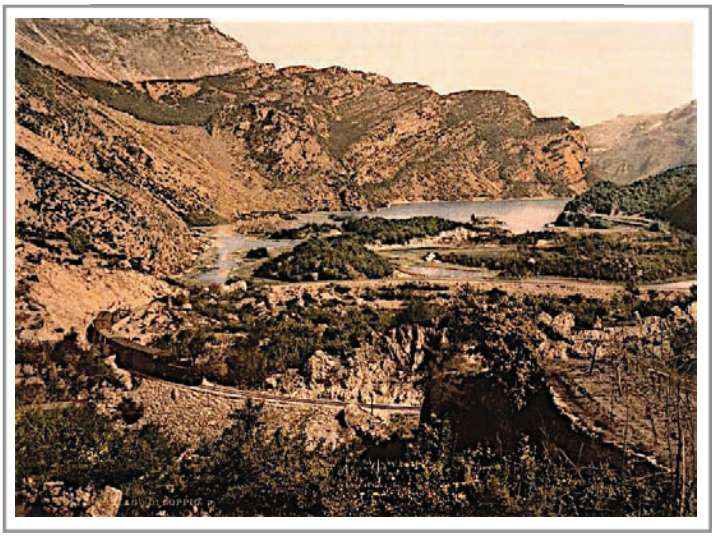
Tra i miei ricordi c'è anche questo: quando io tornavo a casa, arrivavo col trenino e vedevo il lago di Loppio che sembrava uno smeraldo. Era una cosa meravigliosa! Adesso non c'è più né il lago, né il trenino[12].

Quando poi arrivavo a casa mi sembrava di essere nella casa dei lillipuziani, mi sembrava tutto più piccolo, dopo essere stata tanto tempo in un grande appartamento di città.

Sono sensazioni che bisogna provare: cambia l'ambiente, cambiano le persone che hai contattato...

---

[12]Il lago di Loppio, storicamente lago di S. Andrea, dal nome dell'isola sulla quale si trovava la chiesetta omonima, nella valletta del Rio Cameras, tra Mori e Nago, venne prosciugato in seguito alla costruzione della galleria sottostante che doveva servire per scaricare parte dell'acqua del fiume Adige nel lago di Garda in caso di piene nel basso Trentino e nel Veronese. L'inizio dei lavori avvenne nel 1939 e, dopo una sospensione tra il 1943 e il 1954, la galleria fu terminata nel 1958. Fu usata poche volte, con effetti disastrosi sull'ambiente gardesano (innalzamento del livello delle acque in alcuni punti fino al piano stradale, allagamento di piazze e scantinati dei paesi rivieraschi). La ferrovia a scartamento ridotto Mori-Arco-Riva, inaugurata nel 1891, con l'aggiunta della tratta Rovereto-Mori nel 1925, venne chiusa nel 1936.



Il lago di Loppio prima e dopo.

Oggi

Che dire del giorno d'oggi? Se parlo dell'ambito medico vedo progressi straordinari, se poi parlo di altre cose, insomma...
Ho una nipote di sedici anni e vedo per lei un futuro incerto, con tutto quello che c'è in giro, ma io sono ottimista, penso sempre al bene e spero che lei trovi qualche cosa di buono.
Ho tanta fede e prego molto, soprattutto la Madonna.
Non so se saranno state le mie preghiere, ma ho visto delle cose avverarsi, per esempio ho visto che la mia nipotina, che non aveva voglia di studiare e sembrava proprio che non ne volesse sapere di fare le superiori, ora ha fatto il secondo anno ed è stata promossa proprio bene!

Lidia Betta settembre 2011.